

## Il rito nella tradizione iniziatica

Dalla Conferenza di Bent Parodi a Villa Piccolo il 13 novembre 2006.

Il rito sacro, sia esso esoterico che essoterico, si può considerare, come lo definì Malinosky, “la resurrezione narrativa di una realtà primordiale o di un evento primordiale” che può essere accaduto in un tempo anitronico del mito, come Mircea Eliade ci narra nei suoi racconti, ma anche accaduto nella storia, la dove tutte le culture preclassiche e classiche si fondano su una concezione del tempo ciclico e sulla dottrina dell’eterno ritorno (in senso ovviamente non Nietzscheano); col Cristianesimo si ha invece un rovesciamento paradossale e la storia si fa teofania, perché Cristo è nato in un momento particolare della storia, e il rito ne riattualizza la passione e la rinascita, ma anche la nascita; se guardiamo a queste grandi festività religiose con occhi non confessionali ma neutrali, con la lente dell’antropologo, dello storico delle religioni, la festa del Natale, che segue poi quella del sole, cui poi la nascita di Cristo si sovrappose, dopo quattro secoli, non è altro che la nascita dell’uomo fattosi dio che tramite la sua nascita partorisce l’uomo nuovo; in ogni modo, se il venerdì santo si celebra la passione e la morte di Cristo, si celebra altresì la passione e la morte dell’uomo e la domenica di Pasqua la rinascita dell’uomo; a ben vedere questa struttura è assolutamente omologabile in tutte le culture; certo potremmo parlare persino di tradizioni etnologiche, di popoli privi di scrittura, d’altre aree culturali, ma io voglio soffermarmi nell’area che ci è più familiare: quella mediterranea. Un’altra definizione che possiamo citare, del rito, è quella di René Guenon che identifica nel rito il mito agito; è una definizione che condivido in quanto esso significa il mito messo in scena, ripresentificato; tramite un rito un mito viene riattualizzato: nel qual caso si tratta di azzerare il tempo; tempo, spazio e casualità sono, in definitiva, per un certo ordine di studi, nient’altro che delle sensazioni psichiche. Ma mito, rito e simbolo sono inscindibili tra di loro: essi si implicano vicendevolmente.

Ma il rito che cos’è? innanzi tutto bisogna dire che il rito attiene sempre alla sfera del sacro; non è un elemento “storico” della coscienza, bensì un elemento “strutturale” della coscienza; è difficile pensare come la psiche umana potrebbe funzionare senza avere in sé il presentimento di qualcosa che ci trascina, che può essere un Dio in persona, ma che può essere anche una nozione deistica del divino, come può essere la Natura trasfigurata, o il presentimento della “Forza”; in fondo il sacro è una cratofania, cioè la manifestazione della “Forza universale”, potremmo chiamarla “la Coscienza cosmica”, potremmo chiamarla “Energia cosmica”; il problema rimarrebbe semplicemente quello della decodificazione linguistica e cioè nella scelta terminologica, ma alla fine il discorso rimane lo stesso.

Nel pre-cristiano molte erano le cose che venivano considerate sacre, come ad esempio il mangiare, abitudine tra l’altro rimasta molto sentita fino all’età pre-rinascimentale quando ancora sopravviveva l’abitudine, in famiglia, di consumare i pasti insieme, magari facendoli precedere da un pater noster o da un segno di croce: l’alimentarsi rappresenta un sacrificio, ma non era sacra solo l’alimentazione, lo era anche la sessualità, non considerata “peccaminosa”; prima di Cristo la Natura era sacra in tutte le sue forme; il primo passo l’uomo lo compie quando, da quadrupede, si erge sulle zampe posteriori e può, da Homo erectus, guardare il cielo e osservare e codificare i primi movimenti ciclici; così la luna che cresce, decresce e scompare per tre giorni diede l’intuito della vita, della morte e della rinascita (anche Cristo, rispettando lo stesso simbolismo, risorge dopo tre giorni dalla morte) e legò il concetto di morte alla figura della madre, la Grande Madre, responsabile di ogni generazione, della nascita e, quindi, della morte; si prefigurò allora un’equazione che assimilò la figura della donna, della conchiglia, dell’acqua, della luna piena, etc.; a questo punto occorre scoprire se esistono in noi componenti non soggette a questo processo interminabile delle rinascite (il ciclo delle generazioni): un problema antico, che definisce quella che potremmo identificare in una logica filosofica ante litteram, una sorta di pre-filosofia. Ma la realtà nascosta si conosce “sempre per mediazione del simbolo, che è uno strumento privilegiato per la conoscenza metafisica; infatti l’unico modo per percepire “realtà più ampie delle apparenze” è

solo quella della conoscenza simbolica” in quanto la conoscenza simbolica ci consente di poter cogliere l’“uno-tutto”.

E il mito? È un racconto sacro attorno agli dei; il mito, infatti, è una delle tante espressioni con cui gli antichi greci definivano la “parola”. Heidegger definisce il mito come “la parola forte, la parola autorevole, che dice e che fonda il mondo”. Ogni mito raccontato dai Greci va ovviamente letto in chiave simbolica: considerate che il massimo dei misteri Eleusini è rappresentato dalla ostensione della spiga; ora, se si perde di vista il valore simbolico della spiga, il mistero si riduce a ben povera cosa. Da dove viene la parola “mito”? probabilmente ai livelli più arcaici rappresenta il “nominare” nel senso di “evocare”; tratto dal sanscrito “nama” che significa propriamente “creare”; in quanto “nama”, che significa “essenza”, insieme a “rupa”, che è la “sostanza formale”, rappresentano le due polarità della creazione, e quindi la manifestazione del mondo formale, laddove la speculazione misterica, invece, si rivolge al mondo informale, cioè privo di forme e non soggetto al ciclo delle generazioni.

Ma questo è un valore che riscontriamo anche in Mesopotamia, dove abbiamo Marduk che “creò le cose dando ad esse un nome”, che potremmo considerare un reperto acustico che allude al momento della creazione; e lo riscontriamo anche in Egitto, dove troviamo Maat-re che vuol dire “creare dando un nome alle cose”, e troviamo un eco anche nel Genesi biblico, dove però non è il Creatore a creare nominando, ma è al Primo Uomo che Javhé conferisce il potere di dare un nome agli animali già creati, conferendogli uno straordinario potere, che Adamo non saprà valorizzare correttamente e che gli costerà la cacciata dall’Eden e sarà causa di vari danni, tra cui torna facile annoverare in Occidente i guasti causati dalla tecnologia e l’inquinamento ambientale; essi infatti possono a ben ragione essere addebitati al venire meno del rispetto nei confronti della Natura ed al rapporto religioso e sacrale con ella.

Infatti, secondo la ben nota regole del “sacro scaccia sacro”, fu negata dai cristiani ogni sacralità della Natura; essi di fatto inglobarono nei loro templi i vecchi templi e acquisirono in qualche modo anche i vecchi dei, cui comunque riconobbero un potere sulla Natura, ma demonizzandoli ridussero la loro importanza, fino a trasformare il loro ruolo che da positivo divenne addirittura negativo; infatti essi fecero in modo che il Daimon, il cui carattere nelle antiche religioni era positivo per definizione, come è nel caso di Eros nella tradizione platonica o di Dioniso tra i greci, divenisse un vituperato demone. Anche Diana Artemide Polimastica, o Multimamme; divenne così una strega cambiando il suo appellativo in Ziina (strega). La Natura fu condannata in blocco! E questo sia perché era stata fortemente sacralizzata dalle precedenti religioni, sia perché la si considerava responsabile delle “generazioni” e i cristiani temevano fortemente le nascite, e la vita, considerando come unica vera autentica possibilità di vita “sorgiva” solo quella “celeste”. È così che si spiega per quale ragione essi festeggiano, dei santi, solo il giorno della morte, della “assunzione” al cielo. Anche la ossessione nei confronti della sessualità distingue il Cristianesimo dalle altre forme di precedente religiosità, e quindi mangiare, respirare, bere, essendo atti di vita, non vengono più considerati come atti sacrali, o almeno non ufficialmente, visto poi che una serie di riti permangono sotto altri nomi (uno per tutti quello dell’eucaristia recepito dal precedente rito egizio) e vengono comunque mantenuti nel loro tradizionale aspetto “alimentare”, nonché di connubio di Demetra (il pane, la spiga), che rappresenta il femminile, con Dioniso (il vino, la vite) dio della “Conoscenza fondamentale”, che rappresenta il maschile, e dalla cui unione, ritualizzata nella mensa comune della eucaristia, nasce la Vita, ma non è questo il contesto per dilungarsi su questo tema.

Possiamo allora, da quanto detto, procedere col definire il “Mito” come il “nominare una cosa”, cioè far passare questa “cosa” dalla non esistenza all’esistenza, dal virtuale all’effettuale, dalla potenza all’atto; ciò ci riconduce al problema, sia sul piano scientifico che esoterico, del contrasto vitale tra Ordine e Caos, considerando, giova dirlo, che il Caos è sì da immaginare come il “vuoto” ma cui non attribuire assolutamente il valore di “nulla”! tutt’altro! Il Caos infatti è una delle prime realtà che appaiono in questo mondo insieme all’Eros Protomos (Amore primo nato), un Eros ovviamente inteso non come connubio individuale bensì come “Forza cosmica” o come “Forza assoluta”. Potremmo allora postulare una successione: “non essere, essere, esistere” e dire che, per

volere azzardare un esempio grossolano che torna utile per rappresentare l'idea, l'essere sta all'esistere un po' come il mare sta alle onde, che si staccano dalla superficie appena il mare si agita, e per cui "esistere" può essere omologato ad "emergere", come le onde, dal mare della vita.. Possiamo allora definire un trittico dei tempi che vede succedersi un "tempo della parola", un "tempo degli dei" e un "tempo degli uomini"; noi viviamo nel terzo, in quello che gli indù definiscono il Kalì Yuga, terminato il quale è prevedibile si attui una nuova "creazione"; d'altronde la teoria cristiana che la "Creazione" sia venuta dal nulla viene contraddetta anche dalla scienza moderna.

Ma la Creazione non è un atto definitivo; essa è tuttora in atto: nascono, crescono e muoiono mondi in continuazione, e dal mitico "nascere dei mondi dallo smembramento dei giganti" possiamo intravedere la "nascita degli universi dallo smembramento dei giganti stellari" (le supernove), le quali, dopo aver liberato man mano tutti gli elementi volatili, si liberano di quelli più pesanti esplodendo e lanciandoli lontano in mille direzioni: sono i mattoni della vita! Infatti dalle ricerche fatte sui meteoriti cascati sulla terra si è trovata traccia di cellule pre-biotiche; ciò vuol dire che basta che le condizioni ambientali siano favorevoli perché la vita torni a pulsare; se guardiamo al corpo umano, esso è fatto per l'80% di acqua, e per il resto di carbone e altri materiali pesanti; questo ovviamente per quello che attiene al nostro vestito, alla tunica, al di là delle forze che gli consente di "essere": l'anima, il soffio infuso all'uomo da Dio, e che tale tunica trattiene e che gli consente di vivere.

Riconosciuta o acquisita che sia comunque la esistenza di un Dio quello che diventa problematico è "definirlo"; già dall'antico Egitto la definizione di Dio pone non poche difficoltà, mentre i cristiani preferirono non definirlo; per essi, come per gli indiani, Dio diveniva ciò che non era; quindi né questo, né quello, né quello, ma definendolo "Dio", il cui termine proviene da Zeus, lo Jupiter latino, facciamo comunque riferimento ad una espressione relevantissima del divino, che è quella della "luce" che però, pur essendo un buon approccio verso il "trascendente", non può esaurirne la definizione; René Guenon, con una espressione certo interessante, lo definisce la "Possibilità universale"; gli antichi egizi, invece, avevano in qualche modo risolto il problema definendolo "Atum" che è un termine che identifica insieme l'essere e il non-essere, un divino quindi che dallo stato di non essere, di caos, riavvia questo processo cosmogonico di generazioni, un ciclo infinito, ma dal punto di vista fenomenico e quindi apparente, mentre in realtà, come affermano i seguaci della Advaita Vedanta (il Vedanta non duale) i fenomeni sono semplice apparenza, la cui esistenza rimane legata al piano che rappresentano, ma non "esistono" in senso assoluto. A ben guardare noi siamo creature composite, fundamentalmente connotate dal numero "2": braccia, gambe, occhi, narici sono due, come di due emisferi è fatto il nostro cervello, due emisferi di cui il destro, oggi notevolmente ridotto nella sua funzionalità, dedicato al simbolico e all'universale, mentre il sinistro al razionale e al particolare; ora è utile e importante considerare che questi sono doni che la Natura ci ha fornito affinché potessimo partecipare al processo creativo, collaborando, sia coscientemente che incoscientemente, col piano del Demiurgo, cui si deve la creazione del mondo, quale che sia il nome con il quale vogliamo identificarlo.

Per concludere, e volendo tornare al Rito, esso, nel termine, proviene dal sanscrito "Rita", che vuol dire "ordine cosmico" ed "equilibrio" e, di conseguenza, è analogo ai termini "verità" "giustizia" "dovere" ed anche a "cosmos" che vuol dire "mondo coordinato"; d'altronde il latino "Ordo" ha la stessa radice di Rita, nome cui possono essere accostati i termini "armonia", "areté", "aritmós" come bene aveva capito Pitagora, e il concetto di "Ordo ab Chao", che vede l'uomo di pensiero perennemente impegnato, consiste proprio nel tentativo di trasformare un potenziale caotico, in cui tutte le latenze germinali (potenziali) sono presenti, in concreta realtà pulsante e vivente.